

# ABRAMO

## L'amico di Dio

MODULO 2

UNITÀ DIDATTICA 1  
PERSONAGGI

## Introduzione

Una delle principali caratteristiche comuni alle tre grandi religioni monoteiste, cioè ebraismo, cristianesimo e islam, è di riconoscere un ruolo centrale alla figura di Abramo. Capostipite del popolo ebraico per i giudei (cf. Gen 12,12), padre di tutti i credenti per san Paolo (cf. Rm 4,16), amico e fedele sottomesso ad Allah per Maometto (cf. Corano, sura 4,125), Abramo è una figura di riferimento per miliardi di persone credenti. Come mai l'avventura di un singolo uomo è così importante? Cosa gli è accaduto di così particolare da renderlo tanto famoso? È quello che cercheremo di scoprire in questa UD prendendo come traccia di riferimento il racconto del libro della Genesi.

## Lavoriamo sul testo biblico

### La storia di Abramo ovvero come si arriva a fidarsi di Dio (Gen 11,27–22,19)

#### I SCENA Le origini del clan

«Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile e non aveva figli. Poi Terach prese Abram suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare

nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran». *Gen 11,27-32*

Per quanto concerne la figura di Abram (fino al capitolo 17 viene chiamato così), il testo biblico ci offre poche ma significative indicazioni utili per meglio interpretare il suo incontro con Dio. Rispetto al tenore medio dell'epoca, Abram è benestante: è un possidente di greggi, a cui viene affidata la guida e la responsabilità del clan. Tuttavia la vita di quest'uomo è incri-

nata da un'ombra di tristezza: la sterilità della moglie Sarai. Considerando l'importanza che avevano i figli nelle culture antiche (protezione, aiuto per il lavoro, segno della benevolenza divina) e cercando di immedesimarti nella situazione di Abramo, prova a rispondere alle seguenti domande:

■ **Cosa prova Abram alla sera quando ritorna nella sua tenda «vuota»?**

.....

■ **Cosa prova vedendo gli altri padri giocare con i loro figli?**

.....

**II SCENA Le promesse di Dio**

«Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”. Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot (...). Arrivarono al paese di Canaan e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: “Alla tua discendenza io darò questo paese”. Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso».

*Gen 12,1-7*

Proviamo a ricostruire la scena della sera in cui Abram avrà comunicato agli altri capi clan che sarebbe partito per una destinazione ignota, seguendo le indicazioni di un Dio nuovo, che gli aveva promesso un figlio, tra le altre cose, a lui e a Sarai che era sterile ormai da molti anni...

**SUGGERIMENTO DIDATTICO**

A turno uno o più alunni, dopo averci riflettuto cinque minuti, faranno Abramo e il resto della classe cercherà di immedesimarsi nei capi delle altre famiglie.

■ **Cosa avranno detto gli altri?  
Cosa avranno pensato delle voci sentite da Abramo? Quali controindicazioni avranno mosso ad Abramo?**

.....

.....

E l'opposto:

■ **Cosa avrà scoperto Abramo tanto da decidersi a seguire concretamente l'impegnativa proposta di Dio?**

.....

.....

.....

Per capire questo punto determinante occorre che riprendiamo quanto avevamo detto più sopra, relativamente alla situazione iniziale di Abram che il testo stesso ci ha suggerito. Abram è un uomo dalla condizione agiata, che ha molti beni; in quanto capo tribù si trova anche in una posizione sociale di prestigio, tuttavia non riesce a superare il profondo disagio provocatogli dalla sterilità di Sarai, a cui comunque tiene al punto da non volerla abbandonare. È qui che lavora la parola dettagli da questo Dio, per lui così diverso da tutte le altre divinità del pantheon mesopotamico in cui, come i suoi padri, era stato allevato. Questo Dio, infatti, si qualifica come colui che si prende cura dei lati deboli di Abram, di ciò di cui lui si vergogna, come la sterilità di Sarai, di ciò che gli impedisce di vivere in quella pienezza che desidera. Questa parola è stata per Abram come un balsamo per le sue ferite; essa gli ha, non senza fatica, riscaldato il cuore, al punto da indurlo a seguirla; gli ha ridato quella speranza che era contrastata dalle molte obiezioni che si affacciavano nella sua mente: «È la mia immaginazione?»; «È stato un colpo di sole o un'allucinazione?»; «È impossibile che un dio mi voglia togliere questa maledizione». Il segreto che ha fatto crescere la fiducia e l'amicizia di Abram per Dio è stato l'aver superato nel proprio cuore queste obiezioni, dando credito ai sentimenti di conforto, speranza, pace suggeriti dall'ascolto della Parola. Per questo motivo la fede di Abram è stata assunta a modello per la fede di ogni altro credente.

## III

### SCENA La sfiducia in Dio di Abram

«Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: “Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di’ dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te”. Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli».

*Gen 12,10-16*

Questo episodio segue immediatamente quello della chiamata, e mette in evidenza il fatto che la pur impegnativa scelta fatta da Abram non lo ha automaticamente e per sempre cambiato. In questo episodio infatti Abram non fa una gran bella figura né agli occhi della moglie (che tanto amava...), né agli occhi di Dio (di cui aveva accettato la protezione).

**IV** **SCENA** La reazione di Dio

«Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram. Allora il faraone convocò Abram e gli disse: “Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? Perché hai detto: È mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!”. Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi». *Gen 12,17-20*

■ **Come reagisce Dio? Perché non punisce Abram ma il faraone, che sembra comportarsi onestamente?**

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Il Signore non si scandalizza di Abram, sa che deve ancora crescere nell'adeguare i suoi comportamenti alla scelta di fede fatta. La maturazione di Abram richiede tempo, richiede una storia. Il faraone viene colpito poiché comunque egli deteneva le leve del potere, era comunque colui che era responsabile del regime di sopraffazione che stritolava coloro che avevano bisogno di lui. La fede di Abram vacilla comunque anche in altre occasioni. Dopo 25 anni da quando Abram era partito, nonostante le reiterate parole di Dio la promessa del figlio non si era ancora realizzata. Addirittura in Gen 17 si racconta del cambio di nome impostogli da Dio: da Abram ad Abraham che significa «padre di molti popoli». Vediamo la reazione di Abramo.

**V** **SCENA** Il riso di Abramo

«Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: “Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novanta anni potrà partorire?”. Abramo disse a Dio: “Se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!”. E Dio disse: “No, Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui».

*Gen 17,17-19*

■ **Come mai Abramo esternamente finge di venerare Dio e la sua parola, ma dentro di sé ride? Perché non dice apertamente a Dio quello che pensa?**

.....

.....

.....

Tra l'altro aveva già cercato di «dare una mano» alle promesse di Dio unendosi alla sua serva Agar, da cui aveva avuto Ismaele che ora cerca di accreditare come figlio della promessa. Ma Dio non ha cambiato il suo progetto, non ha due parole, ma una, come conferma anche a Sara.

VI

**SCENA Il riso di Sara**

«Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio”. Allora Sara negò: “Non ho riso!” perché aveva paura; ma quegli disse: “Sì, hai proprio riso”».

*Gen 18,13-15*

Marito e moglie sono qui solidali nel non credere alle promesse di Dio... «Troppo bello per essere vero», pensano in fondo. Ma ritornando all'atteggiamento di Dio propostoci dal testo biblico chiediamoci:

- **Come reagiremmo noi, se fossimo al posto di Dio, davanti a questi ripetuti atti di sfiducia, aggravati dalla presenza del riso?**

VII

**SCENA Dio educatore**

«Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso (...). Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito (...). Allora Sara disse: “Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!”».

*Gen 21,1-7*

Qui vediamo la risposta di Dio all'incredulità di Abramo e Sara: tiene fede alle sue promesse e trova un modo creativo e non vendicativo per ricordare le loro infedeltà: il figlio si chiamerà Isacco, che significa «riso di Dio», poiché Sara dice: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio».

- **Come si potrebbe applicare ad altri ambiti questo suggerimento sulla creatività educativa di Dio nel correggere gli altri?**

**VIII** **SCENA** La battaglia contro le paure

«Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l’asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l’olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: “Fermatevi qui con l’asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi”. Abramo prese la legna dell’olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt’e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: “Padre mio!”. Rispose: “Eccomi, figlio mio”. Riprese: “Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov’è l’agnello per l’olocausto?”. Abramo rispose: “Dio stesso provvederà l’agnello per l’olocausto, figlio mio!”. Proseguirono tutt’e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l’altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull’altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l’angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. L’angelo disse: “Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio”. Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio.

Abramo andò a prendere l’ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: “Il Signore provvede”, perciò oggi si dice: “Sul monte il Signore provvede”. Poi l’angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: “Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce”. Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea».

*Gen 18,13-15*

La terribile prova del sacrificio del figlio non arriva all’inizio dell’incontro tra Abramo e Dio, ma al termine, dopo una lunga storia durata più di trent’anni. Senza soffermarci su tutti gli aspetti del brano, notiamo che Dio non vuole il sacrificio del figlio, ma al contrario vuole che Abramo sconfigga definitivamente le sue paure, dimostrando nel contempo di essere diventato l’amico di Dio.

## Abramo tra storia e leggenda

Nel libro della Genesi, i capitoli dedicati ad Abramo (Gen 11,27–25,11) aprono le vicende dei patriarchi di Israele, che proseguono poi con i racconti del ciclo di Esaù e Giacobbe (Gen 25–36) e con quello di Giuseppe (Gen 37–50), che conclude il libro.

Il genere letterario di questi passi è la saga. Secondo un celebre studioso dell'AT, G. von Rad, «Le storie dei patriarchi non sono narrate in quello spirito di storicità esclusiva che mira soltanto a riferire con esattezza gli eventi del tempo; al contrario, hanno trovato sedimento in esse anche esperienze e convinzioni di uomini posteriori. Spesso in un racconto di pochi versetti i narratori elaborano il succo di una storia divina che va dal fatto narrato fino al tempo in cui essi vivono». <sup>1</sup> In questa parte del libro della Genesi, gli autori del testo biblico intendono unificare un insieme di materiali tradizionali sotto il tema della promessa, rispettivamente della terra, di una discendenza e della benedizione divina, come prova del favore accordato a Israele tra tutti i popoli.

A questo si lega il tema della fede come risposta adeguata alle promesse di Dio, di cui Abramo è divenuto il prototipo. Dal punto di vista più strettamente storico, le tradizioni bibliche legano l'origine del popolo ebraico alle vicende di alcune tribù di pastori seminomadi, provenienti dalla Mesopotamia (Ur), che sarebbero migrate attorno al 1850 a.C. verso Harran, nel territorio degli aramei. Da qui, intorno al 1700, queste tribù si spostarono verso sud girovagando nei territori di Canaan, l'antico nome della Palestina. «A differenza dei beduini veri e propri – dice ancora von Rad –, nomadi proprietari di cammelli, quelle tribù pure nomadi possedevano, a quanto ne sappiamo, solo bestiame piccolo; non erano bellicose e si attendavano nelle steppe, specie ai margini meridionali della terra palestinese coltivata, ove d'inverno trovavano nutrimento per il bestiame, ove si dedicavano anche a modesta attività agricola (Gen 26,12) e donde in estate, per la necessità del pascolo, frequentavano i campi della zona coltivata dopo i raccolti». <sup>2</sup>

## La risposta di Dio al dilagare del male

Per comprendere bene in tutta la sua portata il significato religioso della vicenda di Abramo, occorre ricordare anche il contesto entro cui essa è inserita dai redattori biblici. Nei capitoli 3–11 della Genesi viene, infatti, descritto il progressivo diffondersi del male introdotto nel mondo dalla scelta dei progenitori. Così il mondo bello e buono uscito dalle mani del creatore (cf. Gen 1–2) viene inquinato dalla scelta dell'uomo che perverte il suo rapporto con Dio (cf. Gen 3: il dialogo con il serpente), con il «fratello» (cf. Gen 4: Caino e Abele) e con i beni della terra (cf. Gen 11: la torre di Babele). Davanti a questo scempio come reagisce Dio? Nel capitolo 12 della Genesi troviamo la risposta al nostro quesito: «Il Signore disse ad Abram...». Più che analizzare il contenuto di questo discorso e delle sue molteplici implicazioni, soffermiamoci sul tipo di risposta che Dio propone davanti al male provocato dall'uomo alla creazione. Egli, secondo la tradizione ebraico-cristiana, non abbandona il mondo al suo destino, comportandosi come un Padre adirato che

lascia i figli in balia dei propri errori; nemmeno si precipita a distruggere il mondo «venuto male» per edificarne uno migliore eliminando «le mele bacate». Dio continua invece a investire ancora sul protagonista principale della sua creazione: l'uomo. È a un uomo infatti che egli rivolge la sua parola, proprio come era avvenuto nella creazione. Dio quindi interviene nel modo più inatteso: continuando a cercare un interlocutore che, liberamente, acconsenta a dargli una mano nel suo progetto di restauro del volto sfigurato del creato. È questo il senso profondo della chiamata di Abramo e dopo di lui di tutti coloro che hanno acconsentito liberamente alla proposta di Dio. Questi, per così dire, lavora sul punto su cui l'uomo è caduto: l'uso della propria libertà che, pur ferita e offuscata dal peccato, è ancora in grado, se sollecitata dalla parola di Dio, di spingerlo a rispondere positivamente all'invito del proprio Signore. La vicenda di Abramo è divenuta così il prototipo, la matrice, per indicare il comportamento dell'uomo di fede. La fede nasce, infatti, all'interno di una relazione che, per l'ebraismo e il cristianesimo, parte sempre dall'iniziativa di Dio cui corrisponde il dialogo e la risposta umana. La fede nell'AT viene espressa con il termine «*amen*» che significa «essere saldo», «avere consistenza». Tale definizione ci fa capire che per l'AT, come poi per il NT, aver fede significa principalmente accettare una relazione in cui ci si affida a Dio. Non si tratta tanto di prendere per vere una serie di affermazioni inverificabili, ma di accettare una relazione in cui Dio si è fatto conoscere come partner degno di fiducia e amico dell'uomo.

## Attualizzazione

### Abramo secondo Kierkegaard

Il primo brano è del filosofo danese Søren Kierkegaard (1813-1855). Egli ha dedicato pagine memorabili all'analisi della figura di Abramo che, nella sua riflessione, rappresenta la possibilità di realizzare autenticamente la vita dell'uomo: «No, nessuno sarà dimenticato di quelli che furono grandi; ma ciascuno fu grande a suo modo, ciascuno in proporzione della grandezza che amò. Perché chi amò se stesso fu grande nella propria persona e chi amò altrui fu grande per la sua dedizione; ma chi amò Dio fu il più grande di tutti. Ognuno rimarrà nel ricordo, ma ognuno fu grande per quel che sperò. Uno fu grande sperando il possibile; un altro sperando l'eterno; ma chi sperò l'impossibile fu il più grande di tutti. Ognuno rimarrà nel ricordo, ma ognuno sarà grande secondo l'importanza di quel che combatté. Perché chi combatté contro il mondo fu grande trionfando sul mondo, e chi combatté contro sé stesso fu più grande per la sua vittoria su se stesso; ma chi lottò contro Dio fu il più grande di tutti».<sup>3</sup>

### Il *campesinos* Genesio

Il secondo testo è di Carlos Mesters, un biblista brasiliano che ha descritto la storia di Abramo avendo come interlocutore Genesio, un *campesinos* dei nostri giorni, e sua moglie Rosa. A proposito della fede di Abramo fa il seguente paragone:

«Genesio, nelle mani di Dio la nostra vita sembra una cipolla. Tu levi un primo strato e pensi di aver raggiunto il midollo. Ma non è il midollo. Devi levare un altro strato. E così via. E mentre levi gli strati uno dopo l'altro, ti escono le lacrime dagli occhi. Tu piangi. Abramo pianse molto (...). E alla fine, scopri che la cipolla non ha midollo. Ha solo buccia. Così, durante il cammino, Dio toglie via via le bucce. A un certo punto, tu pensi di aver già raggiunto il midollo, il punto dove bisogna arrivare, e gridi: "Basta! Basta! Basta!". Ma la vita non si ferma, il cammino continua, Dio non desiste. E tu scopri che ci sono altre bucce da togliere. E così via. Tu scalpiti, protesti e piangi. Alla fine, scopri che la vita non ha midollo. Ha solo buccia! Scopri che noi non siamo fatti per noi stessi, ma per gli altri e per Dio. Tutto questo, Genesio, lo si scopre non tutto in una volta, ma molto lentamente. Solo attraverso un lungo e doloroso cammino Abramo andò perdendo le bucce, i falsi appoggi, uno dopo l'altro: Eliezer, Ismaele, Isacco... E ogni volta egli voleva tenere stretto il midollo. Ma era un falso midollo. Alla fine, dovette consegnare tutto. Non restò più nulla per lui. Proprio nulla. E fu allora che egli ottenne tutto. Scopri che si raggiunge il possesso sicuro della vita solo quando si ha il coraggio di consegnarla senza riserve nelle mani di Dio... allora saremo realmente liberi, capaci di liberare, perché Dio ci liberò. Saremo come Abramo: una fonte di benedizione per tutti».<sup>4</sup>

## BIBLIOGRAFIA

MARTINI C.M. , *Abramo nostro padre nella fede*, Borla, Roma 1985.  
MESTERS C., *Abramo e Sara*, Cittadella Editrice, Assisi 1979.

## NOTE

- <sup>1</sup> G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 2 voll., Paideia, Brescia 1972, I, 198.
- <sup>2</sup> VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 26.
- <sup>3</sup> S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, Edizioni di Comunità, Milano 1977, 41.
- <sup>4</sup> C. MESTERS, *Abramo e Sara*, Cittadella Editrice, Assisi 1979, 101.